Il rappresentante dell'accusa a Roma

Sulla giustizia luoghi comuni e rimedi vaghi di un procuratore

Per il dottor Giovanni De Matteo tutto si può risolvere con più domicilii coatti

Polemiche, scambi di accuse tra magistrati e settori della polizia, con interventi di alte personalità, sono piovute a ritmo crescente in questi ultimi tempi a dimostrazione di uno stato di profondo disagio in cui si trovano ad operare quelle forze alle quali è affidato il compito di prevenire e reprimere la criminalità.

Le discussioni che non sono certo accademiche se non altro per la gravità della situazione, avranno modo di arricchirsi di nuovi elementi alla prossima inaugurazione dell'anno giudiziario che quest'anno, come è noto, avrà caratteristiche completamente diverse dal passato: ai discorsi ufficiali dei procuratori generali seguiranno infatti assemblee pubbliche durante le quali tutti gli operatori della giustizia e i cittadini potranno confrontarsi.

Il neo procuratore di Roma Giovanni De Matteo ha anticipato alcuni di questi argomenti in una intervista rilasciata all'agenzia di stampa ANSA.

Dopo aver premesso che «il tempo dei corpi separati è finito, la procura della Repubblica non deve essere una specie di olimpo avvolto dalle nuvole», l'alto magistrato dichiara che «la stampa per informare esattamente deve essere informata»: certo un bel passo avanti per un magistrato che fino ad ora, quale esponente di una delle correnti più conservatrici, era apparso felice di potersene stare chiuso nella sua torre di avorio e nella sua toga d'ermellino.

Nell'intervista si dicono alcune cose ovvie, altre condivisibili e altre ancora francamente sconcertanti.

A proposito dei reati «politici» De Matteo dice: «Oggi c'è una gran confusione, perchè i delinquenti politici cercano di passare per delinquenti comuni e i delinquenti comuni vogliono trovare copertura nel delitto politico. Peggio è quando i delinquenti comuni, già condannati per rapine, omicidi, sequestri, commettono delitti dello stesso genere e invocano la ragion politica». Secondo il procuratore capo a monte di questa situazione vi sarebbe «la responsabilità di chi predica odio, di chi diffonde la contestazione di quei valori morali e civili finora pacificamente riconosciuti».

Una affermazione che suona troppo generica e anche per questo, mistificatoria: quali sono questi valori morali e civili finora pacificamente riconosciuti? O non sono questi pseudo valori che hanno determinato quella crisi nella quale si dibattono tanti giovani? Nella stessa intervista il dottor De Matteo giustamente afferma che la cosiddetta «riappropriazione popolare», il teppismo nei negozi sono il frutto del «consumismo che si impone e si realizza con il delitto che non è politico». Ma non sono questi «i valori» ai quali certa classe dirigente ha educato le nuove generazioni?

Il procuratore capo romano ammette che nella lotta alla criminalità le forze dell'ordine si trovano in situazione di disagio per molti motivi (perchè debbono intervenire dopo l'iniziativa del criminale, che non è prevedibile; perchè devono intervenire rispettando le norme, che invece il criminale può disinvoltamente violare; perchè sono in situazione di inferiorità anche per numero di dislocazione), ma quando si tratta di enumerare gli strumenti necessari per colpire il crimine, organizzato e no, il discorso si riduce all'esortazione a incrementare: sorveglianza speciale, divieto di soggiorno, soggiorno obbligato in località lontana».

Ci sono, nella intervista anche passi contraddittori tra loro: da una parte si afferma che «le norme per combattere il crimine ci sono» e dall'altra si sostiene che i lassismi, le scarcerazioni, le indulgenze sono state rese possibili da una legislazione troppo permissiva e concessiva».

Circa l'organizzazione degli uffici, dopo aver sottolineato che mancano gli strumenti più elementari, De Matteo sostiene che i casi più gravi devono essere ripartiti tra tutti i magistrati per non caricare solo alcuni di responsabilità troppo gravose.

Di fronte ad una domanda che riguardava la violenza subita dalle donne, i casi di aggressione, De Matteo testualmente ha risposto: «Se le donne si propongono di rivendicare diritti e posizioni riconosciute dalla Costituzione è affar loro.

«Ma se intendono farlo con la violenza, l'affare loro diventa anche affare mio. La legge è uguale per tutti. La donna violenta, la donna delinquente deve essere trattata come l'uomo delinquente». Non crediamo ci sia bisogno di commenti.

Paolo Gambescia

Nozze in municipio per la coppia interdetta dal vescovo

CAGLIARI, 29

Pierina Recupero e Franz Laufenberg, i fidanzati ai quali il vescovo ausiliare di Cagliari, monsignor Tiddia, non ha consentito il matrimonio perché «non adeguatamente preparati» secondo la direttiva episcopale italiana, si sposeranno domani mattina con il rito civile nel municipio di Quartu Sant'Elena, la città dove la giovane risiede. A celebrare il matrimonio sarà il sindaco Andrea Massa, socialista.

I due sposi resteranno a Quartu fino a domenica e quindi partiranno per Duisburg, nella Germania Federale, dove Franz Laufenberg abita. Qui — come ha dichiarato oggi Angela Recupero, sorella di Pierina — i due giovani si sposeranno con rito religioso non appena avranno definito tutte le pratiche necessarie perché a Pierina Recupero sia concessa la cittadinanza tedesca.

Il «no» del vescovo è stato motivato dal fatto che i giovani avevano avuto un periodo di fidanzamento troppo breve, ciò che non darebbe sufficiente garanzia per un matrimonio «indissolubile». «Ma i preti tedeschi — dice la coppia — sono meno "formalisti" e in Germania potremo sposarci anche in chiesa». Il lato grottesco della vicenda, è che i due neo-sposi si dichiarano profondamente cattolici.

Inquinamento da greggio

Ecco l'effetto della dispersione di più di quattro milioni di tonnellate di greggio nelle acque del fiume Delaware (Filadelfia) avvenuta l'altro ieri dopo che la petroliera liberiana «Olympic Games» si è arenata fracassando lo scafo sotto il pelo dell'acqua. Nella foto: una ragazza mostra le tracce più evidenti dell'inquinamento

Spaventosa sciagura causata dal ghiaccio nei pressi di Venezia

Quattro soldati morti annegati in un camion finito nel canale

Le vittime, che viaggiavano insieme ad altri commilitoni, appartenevano al 5° reggimento artiglieria missili di stanza a San Donà di Piave — I militari feriti sono tutti in discrete condizioni — L'automezzo è precipitato giù da un ponte lungo la provinciale per Portogruaro

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 29.

Quattro militari appartenenti al 5. artiglieria missili di San Donà hanno oggi perso la vita in un grave incidente stradale accaduto a causa del fondo stradale reso estremamente scivoloso dalla neve, sulla provinciale 42. Altri nove militari che viaggiavano sullo stesso mezzo finito in un canale, sono rimasti feriti.

L'incidente è accaduto verso le 12.30. Il gruppo di artiglieri, di stanza nella caserma «Nuova» di San Donà di Piave, aveva da poco concluso il turno di guardia ad un deposito militare situato a S. Giorgio di Livenza, ed era stato prelevato da un autocarro militare per il rientro in caserma. La strada percorsa (la provinciale 42 che congiunge Caorle a Portogruaro) era scivolosa, abbondantemente coperta di neve; secondo la polizia stradale non vi era stato sparso sale per impedire la formazione di «veli» di ghiaccio.

Fatto sta che a un ponte che sorpassa il canale Brian, profondo in quel punto quattro metri, l'automezzo è sbandato — la meccanica precisa dell'incidente non è stata ancora ricostruita con sicurezza — raggiungendo la scarpata e finendo nel canale con gli occupanti. Due di essi sono stati sbalzati al momento dell'incidente, altri sette sono riusciti a raggiungere la riva, gli altri quattro sono affogati.

I loro corpi sono stati ripescati dopo alcune ore (l'ultimo poco dopo le 16) dai sommozzatori dei vigili del fuoco di Venezia. I morti sono gli artiglieri Alfredo Maccaferri, di 25 anni, Mauro Lucarelli, di 21, Carmine Vitagliano, di 19 e il caporale Franco Fioranelli di 24 anni.

Dei sopravvissuti, due sono ricoverati all'infermeria della caserma di S. Donà di Piave, Franco Zappulla, di 21 anni, Aelessandro Baroni, di 21 anni (le loro condizioni sono discrete), sette invece all'ospedale di San Donà di Piave, nei reparti di medicina. Sono sotto choc con principi di assideramento e polmoniti da ingestione d'acqua, ma non versano in pericolo di vita. Nessuno ha fortunatamente riportato lesioni traumatiche. Sono Alberto Minnidi, 22 anni, Alfonso Vallore, 20 anni, Giorgio Savoia 20 anni, Luciano Bastiani, 26 anni, Massimo Natali 20 anni, Stefano Spagnolo, 22 anni, Tommaso Cardinale, 25 anni. I familiari sono stati avvertiti, sarà un ben triste capodanno.

Sul posto si sono recati il comandante del gruppo carabinieri di Venezia colonnello Castellano, i carabinieri di Caorle, il comandante del 5. reggimento (la cui sede centrale è a Mestre alla caserma Matter), il colonnello Natali, il pretore di Portogruaro dottor Lazzaro. Sulla sciagura verrà aperta un'inchiesta. Notevole anche il disagio causato nel compartimento ferroviario di Venezia dalla neve, che tra la notte e la mattina si è infiltrata e solidificata fra gli scambi del complesso nodo che unisce Venezia alla terraferma. La neve si è progressivamente ghiacciata provocando dapprima, verso le 12.40, il guasto al cavo portante da 10 mila chilovolt che alimenta il blocco automatico tra Venezia e Mestre (un congegno che segnala se i tratti di binario sono liberi e regola l'accesso dei treni nelle stazioni) successivamente il SWI 130 scambi, di solito azionati elettricamente.

Fino al tardo pomeriggio, quindi, si è resa pressoché impossibile la circolazione dei treni da e per Venezia. Il ricorso a cambi manuali si è rivelato estremamente difficoltoso, per ogni treno sono circa venti i meccanismi da smuovere a mano. Di riflesso, quindi, si è intasata la stazione di Mestre, che ha solo 14 binari, e buona parte del traffico compartimentale. I treni hanno accumulato ritardi dell'ordine di alcune ore.

Sono stati organizzati tre pullman per fare la spola tra il centro storico e la terraferma. Quello che è apparso grave è che non esistesse nel compartimento un sistema diverso in grado di fronteggiare simili situazioni d'emergenza. Il sindacato CGIL ferrovieri ha fatto notare, nel pomeriggio, che l'ufficio lavori compartimentale in due anni ha avuto a disposizione per investimenti oltre 12 miliardi e ha speso solo poco più di 400 milioni.

Michele Sartori

Vittorio Milizia direttore della polizia scientifica

Il dott. Vittorio Milizia è stato nominato questore ed in seguito a tale promozione è diventato direttore della polizia scientifica. Romano, 54 anni, il dott. Milizia ha percorso tutte le tappe dell'amministrazione ricoprendo incarichi particolarmente delicati.

Ha diretto fra gli altri, per lunghi anni, l'ufficio stampa della Questura di Roma nonché la squadra politica. Funzionario degli Affari Riservati, è stato direttore dell'Ispettorato dell'antiterrorismo, carica che aveva recentemente lasciato per organizzare il centro antisequestri della Criminalpol.

Delitto Occorsio

Interrogato il marito della dirigente missina

Il giudice istruttore di Firenze dott. Corrieri, che dirige l'inchiesta sull'omicidio del giudice Occorsio compiuto il 10 luglio scorso a Roma da un «commando» neofascista, ha interrogato ieri mattina Marco Marino, di 30 anni, marito di Maria Papa, la donna resasi latitante dopo l'ordine di cattura emesso contro di lei per favoreggiamento di Pierluigi Concutelli, il terrorista «nero» indicato come l'esecutore materiale del delitto. I funzionari dell'ufficio politico della questura di Roma, per disposizione del magistrato, si sono recati a casa di Marino e gli hanno notificato un ordine di accompagnamento. Con la scorta di due agenti l'uomo è stato condotto nell'ufficio del dott. Improta dove il giudice istruttore lo ha interrogato.

La prima volta che fu sentito dai sostituti procuratori fiorentini Vigna e Pappalardo, Marco Marino disse che non era a conoscenza dei rapporti della moglie, dalla quale vive separato, con le persone implicate nel delitto Occorsio, tra le quali Pierluigi Concutelli e l'impresario Giuseppe Pugliese. Precisò di essere a conoscenza, invece, delle relazioni sentimentali che la moglie, segretaria femminile della sezione missina della Balduina, aveva avuto con alcuni neofascisti. Si parlò anche dei rapporti di lei col prof. Paolo Signorelli, un noto esponente romano del MSI, promotore del gruppo «Lotta popolare». Non si conoscono i motivi per i quali il giudice istruttore ha deciso di interrogare nuovamente Marino.

Sconcertante sentenza dopo sette ore di camera di consiglio

MITI CONDANNE AL PROCESSO PER LA SCIAGURA DELLA FUNIVIA

Tre anni e sei mesi (con la concessione della libertà provvisoria) al manovratore, al capo servizio e al rappresentante della società Cermis - Due anni e sei mesi, con la condizionale, al direttore

Dal nostro inviato

TRENTO, 29.

Tre anni e sei mesi di carcere per Carlo Schweizer, manovratore, per Rinaldo Chiste, capo servizio, per Aldo Seno, rappresentante della società proprietaria. Per questi tre libertà provvisoria. Due anni e sei mesi per Arturo Tanesini, direttore d'esercizio, cui è stata concessa la sospensione condizionale della pena. Assoluzione piena per Arnaldo Fellin, Alfredo Iorlatti e Giorgio Gasperotti, funzionari della provincia autonoma di Trento. Infine la S.p.A. Cermis condannata a liquidare i danni in separata sede.

Queste le conclusioni del processo tenutosi nella aula della Corte d'assise di Trento contro i sette imputati per la tragedia funiviaria del Cermis del 9 marzo scorso, nella quale morirono 42 persone.

Il collegio giudicante (presidente La Torre, giudici a latere Crea e Caso, PM Simeoni) ha emesso la sentenza dopo oltre sette ore di camera di consiglio, nella quale si erano ritirati in mattinata alle 9.30. Una sentenza che lascia perplessi sotto molti aspetti, nonostante le quattro condanne, tenendo conto anche della circostanza che il PM, nella sua requisitoria, aveva chiesto condanne a sei anni, ridotte già a meno della metà delle pene massime previste per i reati di omicidio plurimo colposo e disastro funiviario che costituivano i capi d'imputazione.

E' così giunto al termine, dopo dodici udienze, un processo che sin dall'inizio si è esteso ben oltre i sette imputati e che ha rappresentato, nella sostanza, un chiaro atto di accusa nei confronti dell'intero sistema funiviario italiano.

Nel corso del dibattimento è emerso con chiarezza, nonostante gli sforzi effettuati dalle parti in causa per negare l'evidenza dei fatti, che attorno ai grossi impianti funiviari (e quello del Cermis costituisce uno degli esempi più illuminanti) ruota un loro di interessi che si allargano ben oltre la zona d'azione del singolo impianto, per estendere la propria influenza a intere vallate, condizionandone in buona misura lo afflusso turistico.

In tutto questo, almeno per quanto riguarda la funivia del Cermis, si è inserita quella che gli avvocati di parte civile hanno definito una «gestione selvaggia» degli impianti, supporto necessario anche se non sufficiente, sempre secondo le accuse della parte civile, per quel «turismo da rapina» che da alcuni anni a questa parte sta travolgendo le più belle tra le valli alpine.

Per quanto attiene l'aspetto più strettamente processuale, il dibattimento si è segnalato più per le ampie «zone di responsabilità» rimaste in ombra che per i punti oscuri sui quali è stata fatta luce: la sentenza di oggi del resto lo ha ampiamente dimostrato. E, probabilmente, non avrebbe potuto essere diversamente data la sconcertante approssimazione con la quale il PM Agnoli ha condotto le indagini (un'istruttoria «sommaria» durata 8 mesi!) sulla più grave sciagura funiviaria della storia italiana. Testimoni oculari mai ascoltati; documentazioni fotografiche mai acquisite agli atti; interrogatori delegati a carabinieri o magistrati completamente all'oscuro della vicenda, e così via.

A tutto ciò si devono aggiungere le evidenti, anche se comprensibili, reticenze degli imputati e dei testi, in un modo o nell'altro coinvolti nella vicenda.

Gli esperti — dal canto loro — hanno definito solo quello che già si sapeva: che la fune traente si è cioè accavallata sulla portante, segandola e spezzandola. Punto e basta.

Sulle cause dell'accavallamento, la individuazione delle quali era ed è fondamentale ai fini processuali, buio pesto. Tutt'al più qualche vaga ipotesi.

Elio Spada

Sostituito il questore di Messina

MESSINA, 29

E' stato trasferito ad altro incarico il questore di Messina Giuseppe Nicolicchia. Al suo posto il ministero dell'Interno ha inviato il dottor Manlio De Michele, che ha ricoperto fino a ieri l'incarico di questore di Potenza.

Il dottor Giuseppe Nicolicchia, come si ricorderà, si trovò nei giorni scorsi al centro di polemiche per non aver saputo prevenire e tempestivamente impedire l'assalto squadrista del 10 dicembre scorso alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'università. Il comportamento delle forze di polizia in occasione dei gravi incidenti provocati dai missini, guidati dal deputato regionale Fede, (ricercato su ordine di cattura del giudice istruttore insieme ad altri due neofascisti), fu duramente criticato da tutti i partiti politici democratici e dall'opinione pubblica. Il «commando» fascista ebbe infatti modo di compiere un assalto alla facoltà, causando notevoli danni, e portare a termine un vero raid teppistico per le vie del centro con assalti ai mezzi di trasporto, a un ristorante e a una libreria. Tutto avvenne appunto sotto gli occhi di decine di poliziotti. Solo dopo la ferma ed energica protesta delle forze democratiche, sindacali ed accademiche, la questura si decise a stilare un rapporto che si concluse, tra contrastate vicende, con l'emissione degli ordini di cattura

Negli ambienti SAM-Fumagalli

Indagini fra i fascisti per la bomba di Brescia

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 29.

(C.b.) - «Si lavora in più direzioni. Ogni segnalazione viene attentamente vagliata». Più di questo ufficialmente non si riesce a sapere sull'inchiesta per l'attentato di piazza Arnaldo, avvenuto due settimane fa.

Non si esclude nessuna pista. Numerose perquisizioni sono state effettuate anche nella notte scorsa. La sede operativa è stata fissata di nuovo fuori di Brescia. La scorsa settimana carabinieri e polizia si erano spostati a Rezzato per una serie di interrogatori mentre in questi giorni sembra che la centrale operativa sia posta in una città vicinissima a Milano.

La tesi più accreditata sul movente dell'attentato che ha provocato un morto e undici feriti sembra il tentativo di seminare tensione e disordine a Brescia al fine di creare le condizioni che giustifichino la richiesta della legittima sospicione e far cambiare sede al processo intentato al gruppo eversivo fascista SAM-MAR, di Carlo Fumagalli-Degli Occhi, iscritto presso la Corte di Assise di Brescia per il 21 febbraio prossimo. Per questi motivi si indaga con particolare attenzione negli ambienti legati al gruppo fascista delle SAM-MAR.

Dopo le confuse vicende dei giorni scorsi, è diventato d'obbligo negli uffici, sia in quello della questura che in quelli dei carabinieri, un più accentuato riserbo anche se si ha l'impressione, vista la maggiore vivacità di questi giorni ed un certo ottimismo, che siano imminenti grosse novità.

Nei giorni scorsi si era resa necessaria anche una pausa di riflessione sul materiale raccolto, sia sulla polvere, la pentola a pressione e la borsa usati nell'attentato di piazza Arnaldo sia sul presunto attentatore, raffigurato nel «fotofit».

A fianco dell'inchiesta sulla strage anche gli accertamenti sulle «Brigate rosse», in base agli elementi emersi nei giorni scorsi, che hanno portato all'arresto di due presunti brigatisti e precisamente Daniele Cornacchia ed Enrico Pedrotti.

Lungo interrogatorio di Pierri

Il pittore ripete che su Christa ha inventato tutto

L'interrogatorio del pittore Guido Pierri, arrestato come presunto assassino della modella tedesca Christa Wanninger, è durato cinque ore, ma alla fine nessun elemento nuovo sembra sia emerso dalle risposte dell'imputato. Pierri si è difeso ieri sostenendo le stesse tesi con le quali riuscì ad evitare il rinvio a giudizio nella precedente istruttoria. Trascorsi oltre 13 anni dal delitto (avvenne il 2 maggio 1963), gli indizi a carico del pittore sono rimasti tali e certamente sarà molto difficile agli inquirenti trovare le prove sufficienti a stabilire eventuali responsabilità di Pierri. I suoi avvocati difensori, Pasquale Ciampa e Giorgio Rimmando, hanno anticipato che ricorreranno in Cassazione contro il mandato di cattura che a loro giudizio è abnorme. I due legali infatti sostengono che essendo stata archiviata la prima istruttoria si doveva riaprirla e non, come è stato fatto, ripartire da zero con una nuova istruttoria.

A questo punto c'è da chiedersi quali sono i nuovi elementi che hanno portato all'arresto di Pierri. I magistrati inquirenti non li hanno precisati, trincerandosi dietro il segreto istruttorio, ma secondo alcune indiscrezioni si è saputo che alla base della nuova vicenda giudiziaria vi sarebbe una perizia psichiatrica fatta fare dalla Procura generale.

La perizia avrebbe stabilito che Guido Pierri, attualmente in uno stato psichico normale, avrebbe sofferto di schizofrenia negli anni passati e in modo particolare quando avvenne il delitto Wanninger. L'uccisione della modella tedesca, fu stabilito dai magistrati inquirenti nella prima istruttoria, sarebbe stato commesso da un folle che massacrò la sua vittima con numerose coltellate. Così è tornato alla ribalta il nome di Guido Pierri. Il pittore fu a suo tempo incriminato dopo aver tentato di avere del denaro da un quotidiano della capitale sostenendo di essere in grado di scrivere clamorose rivelazioni sul sanguinoso delitto, ma fu arrestato dai carabinieri che gli tesero una trappola in questo suo tentativo giallo letterario. A casa sua trovarono un diario che sembrava scritto dall'omicida della Wanninger tanto erano ben descritti i particolari della vicenda.

Pierri si difese sostenendo che per meglio realizzare il suo giallo letterario si era immedesimato nella parte di assassino e sulla base delle notizie apparse sulla stampa aveva ricostruito l'intera vicenda. Ai magistrati inquirenti apparve come un soggetto lucidissimo e forse questa considerazione li convinse a ritenerlo estraneo al delitto.

Anche nell'interrogatorio di ieri Pierri ha ripetuto le stesse tesi e non è stato possibile conoscere se sia incappato o meno in qualche contraddizione. Un elemento che sembra dar ragione all'ipotesi che a compiere l'assassinio fosse stato Pierri riguarda un particolare che il pittore inserì nel suo diario. La Wanninger non era stata colpita sul pianerottolo come sostenevano gli inquirenti, bensì sull'ascensore. Questo particolare risultò verosimile in seguito ad un supplemento di indagini e gli inquirenti quindi pensarono che lo poteva conoscere soltanto l'omicida. Nell'interrogatorio di ieri, Pierri si è difeso da questa accusa sostenendo che questo particolare era stato da lui descritto perché era apparso come un'ipotesi formulata dai giornali e si è ricordato di averla letta sul quotidiano «Il Tempo». E' indubbiamente facile per l'imputato trovare delle valide giustificazioni alle contestazioni che gli vengono mosse essendo trascorso ormai tanto tempo dal delitto, tuttavia non è escluso che gli inquirenti abbiano in mano qualcosa di più concreto tenuto finora nel più assoluto riserbo.

Franco Scottoni

Medaglia d'oro al direttore generale della CRI

Il Presidente generale della Croce Rossa Italiana dottor Carlo Alberto Masini ha consegnato al Direttore generale on. Carlo Ricca, nel corso della riunione del Consiglio direttivo, la medaglia d'oro al merito per l'azione di soccorso nella zona terremotata del Friuli.

Tutti i membri del Consiglio direttivo hanno espresso all'onorevole Ricca vivo compiacimento.

Messo in atto l'altra notte da sei detenuti

Movimentato tentativo d'evasione dal carcere romano di Rebibbia

All'esterno alcuni complici hanno sparato colpi in aria per distrarre le guardie - Fuggono in due da Sassari calandosi per mezzo del classico lenzuolo

Sei detenuti, l'altra notte, hanno tentato di evadere dal carcere romano di Rebibbia, mentre all'esterno alcuni complici cercavano di favorirne la fuga esplodendo colpi di pistola in aria. I fuggiaschi, però, sono stati bloccati e ricondotti nelle celle. Tra i sei ci sono due personaggi molto in vista della malavita organizzata: Raffaele Cartago e Gianfranco Squillace, che nel giugno del '74 parteciparono ad un tentativo di rapina sul treno Torino-Roma, conclusosi con la morte di un agente di polizia, prima ferito gravemente e poi gettato giù dal convoglio. Gli altri detenuti bloccati sulla via della fuga sono Mario Tolu, Bruno Bagamini, Aldo Allera e Paolo Cavorzo.

Il tentativo di evasione è avvenuto verso le 22.30 di martedì. I sei carcerati hanno tolto le sbarre dalla finestra e si sono calati giù, diretti verso il muro di cinta che costeggia la via Tiburtina. Appena avvenuto il tentativo di evasione, gli altri detenuti del reparto G11 (in cui si trovavano i sei) hanno cominciato a rumoreggiare. Schiamazzi, fischi e urla. Intanto, fuori del carcere alcune persone, a bordo di una «Jaguar» bianca, hanno sparato diversi colpi di pistola, nel tentativo di impegnare le sentinelle. Le guardie però non hanno abbandonato le mura di cinta e hanno risposto agli spari con raffiche di mitra. Intanto sono scattati i dispositivi d'allarme e sul posto sono giunte numerose «volanti» e «gazzelle» della polizia e dei carabinieri.

I sei detenuti sono stati presto circondati dagli agenti di custodia con le armi in pugno e ricondotti nelle celle. I complici, visto fallito il piano, si sono allontanati a tutta velocità, diretti verso San Basilio. Dopo il movimentato episodio, all'interno di Rebibbia è stata raddoppiata la sorveglianza e sono stati rafforzati i turni di guardia.

* * *

SASSARI, 29

Clamorosa evasione di due detenuti dal carcere giudiziario «San Sebastiano» di Sassari. I reclusi, Claudio D'Afflitto, di 20 anni, di Montario (Verona), e Vincenzo Fresi, di 23 anni, di Nulvi (Sassari), sono evasi calandosi, per mezzo di enzuola attorcigliate dal tetto dell'edificio, raggiunto dopo aver segato le sbarre della cella in cui erano rinchiusi. La fuga è avvenuta nel corso della notte, ma l'allarme è stato dato soltanto questa mattina quando le guardie carcerarie si sono accorte dell'assenza dei due detenuti durante il giro di ispezione.

Vincenzo Fresi era stato arrestato qualche settimana fa perché indiziato di aver preso parte alla rapina consumata all'ospedale civile di Sassari nel settembre scorso; Claudio D'Afflitto scontava invece nella casa circondariale «San Sebastiano» quattro anni di reclusione per rapina e avrebbe terminato di espiare la pena nel settembre del 1980.

Nuovo scandaloso provvedimento in favore del bancarottiere

Regalo a Sindona: no al fallimento di sette società

Erano state utilizzate, con un giro di spregiudicati finanziamenti, per aumentare il capitale della Finambro - Avevano debiti per oltre 160 miliardi - Ritenute valide le «garanzie» fornite dal Banco di Roma - La discussa decisione del tribunale

Dalla nostra redazione

MILANO, 29

A causa di un inquietante mutamento di atteggiamento del commissario liquidatore della Banca privata italiana, Giorgio Ambrosoli, e della mancata richiesta da parte della amministrazione finanziaria dello Stato di notevoli crediti dovuti per tasse dal bancarottiere latitante Sindona, il tribunale civile di Milano ha respinto, con varie motivazioni, la richiesta di fallimento avanzata dal pubblico ministero dottor Guido Viola nei confronti di sette società del gruppo Sindona, le stesse che erano servite nel 1974 al finanziere per creare un fasullo giro di capitali.

Le sette società sono la "Arana", la "Sapital", la "Menna", la "Tannero", la "Cadena italiana", la "Kilda italiana" e la "Tidor".

La richiesta di fallimento era stata avanzata nel luglio dell'anno scorso dopo che era risultato che le società erano debitrici della fallita Banca privata italiana di circa 160 miliardi di lire. In pratica Sindona, per sottoscrivere lo aumento di capitale della Finambro, aveva dirottato ingenti capitali, attraverso le "Amincor bank" e la "Fiduciaria bank", due istituti di credito svizzeri, alla "Arana", alla "Idera" e alla "Trinoco" queste a loro volta avevano dirottato i soldi ad altre nove società sindoniane che avevano sottoscritto l'aumento di capitale della Finambro. Nell'operazione Sindona riuscì ad intascare oltre 136 miliardi di lire e a impadronirsi della Banca Generale di Credito e della Generale Immobiliare. Il tribunale civile nella sua motivazione, dopo aver rilevato che sono stati provati «rilevanti crediti della Banca privata italiana» per tutte le società in questione esclusa la Tidor, respinse «la ferma determinazione» del liquidatore Ambrosoli «di non insistere per il fallimento della propria debitrice, ritenendosi lo stesso coperto da una garanzia del banco di Roma».

Ancora una volta il ruolo tutt'altro che limpido del Banco di Roma, istituto di credito controllato dalla DC che favorì operazioni di Sindona con un favoloso finanziamento di 100 milioni di dollari, emerge con prepotenza: salvo poi far pagare alla collettività i costi di tali «coperture». Né si può dimenticare che l'attuale liquidatore della Banca privata italiana venne nominato dal ministero del Tesoro su indicazioni della Banca d'Italia, che per lungo tempo lasciò ampio margine allo stesso Sindona, consentendogli di fondere i suoi istituti di credito, tanto che lo stesso ex governatore Guido Carli e il suo staff sono sotto inchiesta da parte della magistratura.

Nelle motivazioni addotte dal tribunale civile vi è poi traccia di una ulteriore remissività nei confronti di Sindona da parte dell'amministrazione finanziaria dello Stato. «E' risultata l'esistenza — dice il tribunale — di una rilevante pretesa creditoria dell'amministrazione finanziaria; non risulta però che gli uffici finanziari abbiano ritenuto di dovere rendere concretamente operante la prescrizione del decreto presidente della Repubblica del 29.2.73 di iscrizione, a titolo provvisorio, nei ruoli di un terzo della imposta corrispondente agli imponibili accertati».

Se si tiene presente che, non più tardi di quindici giorni fa, lo stesso tribunale non ha dichiarato il fallimento della "Finambro" solo perché l'ufficio imposte dirette e l'intendenza di Finanza non hanno reclamato la bellezza di settanta miliardi dovuti da Sindona, il quadro è completo. Non è certo un caso che proprio in questi tempi Sindona sia riuscito ad ottenere dichiarazioni favorevoli per evitare l'estradizione dagli Stati Uniti, perfino di altissimi magistrati legati alla massoneria. E come mai l'inchiesta aperta dal pubblico ministero Viola sulle interferenze, effettuate a nome dell'ex segretario DC Fanfani, per fermare la stessa richiesta di estradizione da tempo chiesta in visione e sottratta al suo titolare dal procuratore generale Salvatore Paulesu, giace ancora sul tavolo del procuratore capo Gresti?

Maurizio Michelini